

Sugli appalti la “tassa Provenzano”

Bernardo Provenzano che fissa la tassa del pizzo all'imprenditoria siciliana. Provenzano che organizza la riscossione in base alle rigide competenze territoriali dei suoi clan. Provenzano che distribuisce le ricchezze al popolo di Cosa nostra. La procura di Pietro Grasso rende noto il contenuto di altri "pizzini" dell'imprendibile padrino in occasione del nuovo blitz antimafia: i biglietti ritrovati nei mesi scorsi grazie alle dichiarazioni del pentito Giuffrè si sono rivelati davvero una miniera di informazioni sul ricatto che la mafia continua a esercitare sull'economia siciliana. I carabinieri del Ros li hanno analizzati con certissima pazienza, districandosi fra sigle e curiosi giri di parole, infarciti dalle consuete invocazioni al Dio che protegge il risultato è nell'ultima indagine sul racket condotta dai pm Michele Prestipino e Lia Sava e coordinata dall'aggiunto Sergio Lari: il provvedimento del gip Gioacchino Scaduto porta in carcere Giovanni Spera, 59 anni, di Belmonte, cugino del più noto Benedetto, il padrino della zona ormai in cella, pure lui fra gli indagati. Manette anche per Salvatore Stanfa, 73 anni, di Cacciamo, zio della moglie di Giuffrè, e per Michele Vitale, 36 anni, di Partinico, cugino del boss Vito Vitale. Il provvedimento riguarda ancora Domenico Virga, 41 anni, di Gangi, attualmente detenuto, e i latitanti Provenzano e Salvatore Lo Piccolo, l'imprendibile di Tommaso Natale.

Nessuna detrazione dalla tassa racket, dall'attività agricola ai grossi appalti l'inchiesta accende i riflettori sugli anni 2001-2002. Sono dieci le estorsioni che i magistrati hanno ricostruito grazie ai biglietti ritrovati. Cinque concluse, cinque al momento classificate come tentate, perché erano in corso quando Giuffrè fu arrestato, il 16 aprile 2002. «Non sappiamo se sono state portate a termine - dice Grasso - di certo nessun imprenditore ha mai denunciato nulla».

Ecco il vero nodo. I nuovi "pizzini" di Provenzano confermano una drammatica realtà: sono gli stessi imprenditori a rivolgersi ai padrini per la consueta "messa a posto". Così avrebbe fatto il costruttore che stava realizzando alcuni edifici a Lercara. Allo stesso modo si comportò l'imprenditore che stava gestendo i lavori di metanizzazione a Ventimiglia. «L'azienda si vuole mettere a posto», scriveva Provenzano a Giuffrè a proposito di una ditta che stava facendo i lavori di manutenzione della strada provinciale di Ciminna.

I magistrati invitano gli imprenditori a denunciare, per vincere il “condizionamento ambientale” della mafia. «Purtroppo - dice Michele Prestipino - troppe volte la vittima del racket finisce per diventare complice: è nel momento in cui comincia a beneficiare di una serie di vantaggi» Questo è diventato il pizzo, secondo il verbo di Provenzano: una tassa per ottenere molti benefici economici, non più solo protezione.

Lui, il capo indiscusso di Cosa nostra, continua a scrivere a macchina. Un tempo utilizzava la tradizionale Olivetti, adesso - così hanno chiarito gli esperti dell'Arma analizzando “i pizzini” - è passato alla macchina elettrica. E, nonostante le sgrammaticature, il piglio resta quello del padrino illuminato: «Tu lo sai che io non ho niente da chiedere... sono sempre a vostra completa disposizione». Ma poi è lui a disporre le norme che tutti devono rispettare quando l'imprenditore opera fuori sede. E i capi "famiglia" smistano le pratiche come fossero efficienti funzionari.

Provenzano continua a reggere le fila di tutto: il suo ufficio protocollo è stato sempre semplice ma efficace. "Nn" è Giuffrè; "Bm" Benedetto Spera. «Non deve sorprendere che Provenzano si occupasse anche di una questione che può sembrare minore come l'estorsione - commenta l'ex presidente dell'Antimafia Beppe Lumia - un tempo si controllava

il lavoro nei campi e si uccidevo i sindacalisti, oggi si minaccia l'imprenditoria per sostenere le attività dei clan e riaffermare il potere».

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS